I.

Aveva la casa tutta per sé.

Il sole era già a metà della sua salita, quando Patrick si avviò verso lo studio al secondo piano. La stanza col tempo era diventata un deposito, accumulando dentro di sé oggetti ad ogni angolo, lato e nicchia da quando il vecchio Hotsfield era morto. Erano passati quattro anni.

La porta cigolò sui cardini e raschiò sul pavimento quando si aprì. All’interno, un puzzo di muffa quasi insopportabile aggrediva le narici. Patrick si accontentò di aprire una finestrella e prese un paio di boccate d’aria fresca, prima di mettersi al lavoro.

Si sedette allo scrittoio. Era incredibile come quello fosse l’unico spazio della stanza ad essersi salvato dalle decine di scatole e sacchi accatastati in ogni dove. Alla bambina piaceva quel posto, diceva che le ricordava il “nonno scrittore”.

Patrick prese un bloc-notes dal banco, lo sfogliò per metà e strappò un foglio di carta ingiallita. Poi si chinò ad aprire l’ultimo cassetto in basso, contenente la penna speciale del vecchio. Quasi si sentì in colpa nel raccogliere quel piccolo strumento, ricordando quanto fosse stato prezioso per suo padre. Ma l’occasione lo richiedeva.

Posò carta e penna sul pianale di fronte a sé, allineandoli per bene. Dopodiché fece un respiro profondo, curvò leggermente la schiena e buttò giù le frasi che aveva pronte fin dalla sera prima. Era stato difficile trovare le parole giuste; ogni frase formulata gli era sembrata troppo esplicita oppure troppo vaga. Alla fine aveva optato per la semplicità, esponendo il concetto nel modo più conciso e diretto possibile: lei e la bimba non dovevano aspettarlo; quel sabato avrebbero pranzato da sole. Perché lui non sarebbe tornato.

Gli dispiaceva un po’ di dover lasciare loro un biglietto così misero, ma non serviva altro. Presto avrebbero saputo e tanto bastava. Aggiunse un triste “*Mi dispiace, vi voglio bene*” e firmò.

Piegò il foglietto in quattro e scrisse “*Martha e Liz*” all’esterno. Pensò anche di aggiungerci una faccina sorridente, ma gli sembrò fuori luogo. Allora prese il biglietto e scese le scale fino alla cucina. Martha aveva lasciato il telefono sul pianale di fianco al lavello. Lo sollevò e vi infilò sotto il messaggio.

Lì l’avrebbe sicuramente trovato.

II.

Patrick scendeva per la via principale.

Stringeva nella mano destra l’impugnatura di una piccola borsa nera che aveva ritrovato in soffitta, ricoperta da anni e anni di polvere. L’aveva giudicata adatta al suo scopo: non ingombrante e abbastanza discreta. Dopo averle dato una ripulita, l’aveva tenuta nascosta in fondo all’armadio in attesa di quel giorno. Nascosta da Martha, che era nota per la sua incontenibile curiosità.

Erano le nove e mezza. Patrick avrebbe preferito uscire prima, ma aveva dovuto aspettare che moglie e figlia se ne andassero, per non destare sospetti.

A quell’ora i negozi erano tutti aperti e i clienti facevano le scorte in vista della domenica. Le facce erano sempre le stesse e lui era come loro: uno dei tanti.

La sua vita aveva subito molti cambiamenti, sia in meglio che in peggio. Nel corso dei suoi quarantacinque anni aveva comunque trovato modo di adattarvisi. In verità, i mutamenti non erano un problema per lui. C’era invece una cosa, una costante nella sua vita, a cui non si sarebbe mai potuto abituare: il fatto di non contare, di essere insignificante agli occhi degli altri. Di più: di essere insignificante ai propri occhi. Se gli fosse stato possibile vedersi dall’esterno, senza conoscere la forma del proprio volto, Patrick era convinto che non sarebbe riuscito a distinguere sé stesso in un gruppo di poche persone. Questo lo terrorizzava.

Aveva provato ad accennarne a Martha, ma lei si era limitata a sorridere, minimizzando il problema. Lui non era solito ai litigi, ma quel sorriso lo aveva fatto impazzire. La discussione era risultata in urla e pianti e la piccola Liz si era rifugiata in camera sua aspettando la fine della bufera.

Patrick ricordava quando, per pura casualità, a dieci anni era stato selezionato per recitare in uno spot televisivo. Quanta eccitazione allora: la sua faccia era improvvisamente diventata famosa in tutta la scuola e gli altri bambini avevano iniziato a passare più tempo con lui. Poi nel giro di due mesi l’ondata di attenzioni era finita e lui era tornato ad essere il comune “compagno” preso di mira dai ragazzini più grandi.

I ricordi di quella singolare vicenda erano ancora impressi nella sua mente. Quella era stata una delle poche volte in cui qualcuno della sua famiglia aveva ottenuto un piccolo spazio fuori dall’ombra. L’altra era avvenuta circa dieci anni dopo, quando un’auto aveva investito lo zio Mann nel viale di casa sua; il suo profilo era apparso su almeno tre giornali diversi, facendo di lui una vera e propria celebrità.

Certo, pensò Patrick, era un peccato che lo zio Mann non fosse mai venuto a saperlo.

Quell’esperienza lo aveva persuaso che a meno di possedere molti soldi o un invidiabile talento, gli unici mezzi per la notorietà erano la fortuna o la morte. La prima era qualcosa su cui purtroppo non sempre si poteva contare, Patrick ne era consapevole. La seconda, invece, era forse la via più sicura; a patto di trovare un modo singolare ed eclatante di farla finita.

Ripensandoci, gli pareva di ricordare su cos’era lo spot a cui aveva preso parte da bambino: i pericoli della distrazione alla guida. Ecco, appunto: morte.

D’istinto, gettò uno sguardo alla borsa.

Il tintinnio di un campanello annunciò il suo ingresso nell’angusto negozio. L’uomo dietro alla cassa si mosse prontamente e gli si fece incontro.

«Signor Hotsfield, che piacere vederla. Come sta?»

Patrick fu colto alla sprovvista; ricordava il volto dell’uomo, ma ebbe lo stesso difficoltà ad associarlo a un nome. Il suo interlocutore parve rendersene conto e lo tolse dall’evidente imbarazzo.

«Si ricorda? Mio figlio viene spesso da lei a comprare le cose di scuola. Capelli corti, ricci; indossa sempre un cappellino giallo e blu… Dice che gli è molto simpatico. E un po’ la invidio, sa. Non è facile guadagnarsi le simpatie di mio figlio»

«Oh, sì. Certo. Lei è il signor Bruler. Il padre del piccolo Mike»

Patrick ricordava. Mike Bruler era un bambino sugli undici anni e dall’aria un po’ assente, ma a lui faceva piacere vederlo arrivare nella cartoleria con lo zainetto rosso in spalla e il solito album di figurine stretto al petto. Una volta il bambino era entrato con un sacchettino di carta contenente una favolosa brioche alla crema e gliel’aveva lasciato accanto alla cassa. Lui in cambio gli aveva regalato tanti pacchetti delle sue figurine che avrebbe potuto finire la collezione due volte. Sì, ricordava Mike perché era particolare; e soprattutto perché era uno dei pochi clienti che aveva.

«Come posso aiutarla, signor Hotsfield?» La voce dell’altro lo riportò al presente.

Patrick fece vagare lo sguardo attorno a sé e si avvicinò alla parete di sinistra, osservando le armi appese e accatastate le une sulle altre. La sua attenzione fu subito attratta da un fucile da caccia rivestito in fibra di carbonio. Era elegante e moderno, probabilmente silenzioso e leggero come una piuma dal momento che costava ben…

«Cinquemila?», chiese esterrefatto. «La gente è disposta a pagare una cifra simile per un fucile?»

«Ovviamente. Ma solo appassionati e comunque tutta gente che ne ha tanti, di cinquemila. Non so se sono chiaro»

«Certo.» Allora Patrick, dopo un ulteriore attimo di contemplazione, lasciò la parete e puntò l’articolo che aveva adocchiato in vetrina.

«Quanto viene quella, invece?», chiese Patrick, pur già sapendo esattamente quale fosse la risposta.

Il signor Bruler si voltò verso il muro dietro al banco. Quando ebbe individuato l’oggetto, rimase interdetto. Si era immaginato che l’uomo fosse interessato a qualche sorta di attrezzatura sportiva. Che ne sapeva, magari una corda da arrampicata o un paio di racchette da neve. Invece il dito del cliente puntava dritto verso quel prodotto, non c’erano dubbi.

«Questa? Ma è sicuro?», domandò incerto prendendo la pistola tra le mani. «Guardi che è…»

«So che cos’è. Vorrei acquistarla», lo interruppe fermo Patrick. «Quanto le devo?»

Il proprietario del negozio lo fissò ancora confuso per una manciata di secondi, domandandosi se fosse il caso di chiedergli a cosa gli servisse. Poi si arrese; non erano affari suoi.

«Sono 75. Facciamo 70 per lei, va bene? Le faccio vedere come si usa»

Il signor Bruler impugnò il calcio della pistola. Poi caricò e scaricò l’arma davanti ai suoi occhi, mostrando chiaramente ogni passaggio. Ripose quindi l’articolo nella scatola e ne scannerizzò l’etichetta alla cassa. Infine lo porse a Patrick, che gli diede i soldi contati.

«Alla prossima», lo salutò il signor Bruler. «È stato un piacere rivederla.» Poi si ricordò di qualcosa: «A proposito, mio figlio è passato ieri davanti alla sua cartoleria. Mi ha detto che eravate chiusi. Si sta preparando per una vacanza?»

Patrick si fermò sull’uscio e sorrise fra sé e sé: l’idea non gli dispiaceva affatto. Dedicò un ultimo sguardo all’uomo che lo fissava dall’altra parte del negozio. Il suo ghigno ambiguo bastò a far crollare tutte le convinzioni dell’altro.

«Ma certo», rispose. «Assolutamente. Una vacanza»

Poi uscì.

Con la borsa un tantino più pesante, Patrick proseguì il suo cammino per le vie del paese. Scelse di tenersi al di fuori delle zone più frequentate, per evitare di imbattersi in Martha e Liz che uscivano da qualche negozio. Imboccò allora una serie di stradine più tranquille che lo condussero fuori dal centro, verso la campagna.

Le abitazioni si fecero più rare man mano che procedeva. Incrociò un uomo che vendeva frutta e verdura col suo carretto, una vecchia donna che cuciva a mano sui gradini dirimpetto alla sua casa e sporadici passanti con cui scambiò saluti cortesi.

Respirava un’aria nuova in quel posto; l’atmosfera era del tutto diversa da quella cui era abituato. Patrick si guardava intorno e per la prima volta vedeva un mondo fatto di sorrisi e strette di mano. Un mondo che forse era sempre esistito, ma di cui non era mai venuto a conoscenza. Per alcuni minuti si sentì soddisfatto, quasi felice. Tuttavia, rimase in lui una sensazione di fondo tutt’altro che appagante; un pizzico di coscienza che si ribellava a tutto questo. Era la convinzione che la realtà fosse ben diversa da come appariva ai suoi occhi; la certezza che il mondo lo stesse ingannando, creando l’illusione magnifica di una vita perfetta.

Deve essere sempre così, rifletté. È questo che succede quando un uomo raggiunge un punto di svolta: le cose assumono un aspetto più lieto e ridente, le persone, gli oggetti, ogni cosa. Tutto serve a dissuadere la tua mente che ciò che possiedi è abbastanza e che non hai bisogno di niente di più. Il risultato? L’uomo pigro si accontenta e lascia perdere, abbandona ogni ambizione.

Ma non sarebbe stato così per lui. Dispersa nell’oceano dei suoi difetti, era ancora possibile trovare qualche virtù. Una di queste era la determinazione. Aveva preso una decisione e per nulla vi avrebbe rinunciato.

Ripensò a cinque giorni prima. La famiglia si era raccolta come spesso accadeva per una serata a base di popcorn e show televisivi. Niente di speciale. Eppure, era stato lì che l’idea l’aveva colto per la prima volta. Anche se, più che un’idea, si era trattato di un frammento di pensiero involontario che lui aveva prontamente respinto. Poi però doveva avergli dedicato qualche attenzione di troppo, perché gli si era conficcato nella testa come una scheggia difficile da estrarre. Poco alla volta il pensiero si era sviluppato, fino ad assumere le sembianze di una possibilità. Era infine bastata una sola notte per compiere il passo decisivo e tramutare la possibilità in certezza.

Ricordava il sogno fin nei minimi dettagli. Le immagini erano state così vivide nella sua mente che nemmeno il risveglio aveva potuto sbiadirle. Si trovava sulla sponda di un fiume. Guardava verso il basso, osservando la propria sagoma deformata dalle increspature dell’acqua. Se ne stava lì immobile per un tempo indefinito, senza distogliere lo sguardo. Poi si vedeva sorridere e comprendeva che il momento era giunto.

Patrick era certo di non essere mai stato nel luogo del sogno prima d’allora, eppure camminava senza bisogno di cartine, sicuro della meta; sembrava impossibile, ma la visione gli aveva implicitamente fornito tutte le informazioni necessarie. In qualche modo, la sua mente era riuscita ad associare alle immagini notturne un luogo preciso ed estremamente reale.

Patrick non contemplava la possibilità che l’associazione potesse essere sbagliata.

Cominciò ad avvertire una punta di languore allo stomaco.

Colpa della fretta, pensò Patrick. Quella mattina si era scordato di fare colazione.

Prima che l’appetito si trasformasse in qualcosa di più insistente, tuttavia, il suo organismo concentrò tutta la propria attenzione su un fatto meno banale e scontato: le dita dei piedi avevano preso a formicolargli. Era una sensazione insolita: a Patrick sembrava di avere dei magneti nascosti nelle suole, che costringevano le punte delle sue dita a muoversi su e giù per effetto della loro attrazione. A dire il vero, non era una sensazione spiacevole. Non gli fu inoltre difficile interpretarne il significato: l’arrivo era vicino.

Curioso di vedere fondersi le immagini del sogno con la realtà, seguì il passaggio tra l’erba fino al fiume. Una ringhiera separava il sentiero dall’acqua, che scorreva lenta verso ovest, portando con sé un misto di aghi di pino e terriccio sollevato dal fondale. Patrick fece scorrere la mano sul metallo scaldato dal sole, mentre i passi lo portavano verso i lievi pendii erbosi che alla gente del posto piaceva chiamare colline. La ghiaia scricchiolava sotto le sue scarpe, spaventando api e cavallette che si levavano al suo passaggio.

Il cammino durò una decina di minuti, durante i quali il suo sguardo fu attirato dalle acque al proprio fianco. Seguì un banco di pesci che risaliva la corrente, dando l’impressione di voler stare al passo con lui. Patrick notò con interesse che uno di questi si fermava a intervalli regolari, lasciando che i flussi lo trascinassero indietro, per poi recuperare il vantaggio sugli altri con un’accelerata improvvisa. Ripeté quella specie di attività ginnica finché il gruppo non decise unanime che era giunto il momento del pasto; allora tutti si fiondarono vicino alla riva, attratti da un invisibile, succulento boccone.

Quindi al posto dei pesci apparvero tanti puntini neri, che si muovevano sulla superficie limpida dell’acqua formando un’ampia macchia scura. Patrick alzò la testa e vide un grosso stormo di corvi disegnare conformazioni astratte nel cielo di metà mattina. Anche qui, non rimase tanto ad ammirare l’insieme caotico di piume e ali che si stringeva al centro, bensì i singoli elementi che si staccavano dalla vivace comitiva per dedicarsi alle libere acrobazie, distinguendosi dagli altri.

Poi, prima che la via cominciasse la sua salita verso le colline, Patrick distolse lo sguardo dalle particolarità della natura, riportandolo finalmente davanti a sé. E riconobbe la meta.

Pochi passi più avanti, la ringhiera terminava in una scala striminzita di ferro e cemento, sotto la quale si accedeva a una stretta banchina a livello del fiume.

Non sarebbe sceso lì sotto. Superò la scaletta e raggiunse una piccola sporgenza delimitata da un rigido muricciolo di pietra che, in mancanza di ulteriori protezioni, faceva del proprio meglio per impedire ai passanti distratti di fare un bel tuffo. Patrick vi appoggiò la borsa e fece un giro intorno a sé per ammirare la solitudine del paesaggio.

Un uomo dalla veste color sabbia lavorava chino nei campi a un centinaio di metri di distanza, un ingombrante cappello calato sulla testa come unica difesa dal sole. Lontano a ovest si poteva ancora scorgere il tratto di periferia a sud del paese. Nulla di più. Il resto era completamente assorbito dalla natura.

Patrick sporse il capo oltre il parapetto e valutò mentalmente le misure: un metro e mezzo di banchina, poi l’acqua. Una caduta da quell’altezza poteva avere due esiti. Due soltanto, ma diametralmente opposti: un tonfo secco o un piacevole spruzzo sonoro.

Balzò agilmente sul muricciolo e si sedette, lasciando le sue gambe a penzolare liberamente dall’altra parte. Chinò il capo all’indietro e rimase a farsi carezzare la pelle dai caldi raggi del sole di fine primavera. I suoi muscoli si fecero più rilassati e il sonno lo colse per un istante. Quando riaprì gli occhi, Patrick si sentì estremamente calmo.

Calmo e deciso.

Gettò un ultimo sguardo alle acque del fiume, cercando la propria immagine tremolante. E quello che vide lo rattristò: libri e quaderni, righelli e matite che gli nuotavano attorno nascondendo la sua figura.

La sagoma di un cartolaio senza nome.

Una lacrima calda gli rigò la guancia fermandosi sul mento. Poi Patrick vide qualcosa, forse uno scherzo della luce, ma che gli sembrò reale. Una piccola bocca che sorrideva; la bocca di un bambino. Gradualmente, quelle minuscole labbra si fecero più nitide e si sovrapposero alle sue. Continuavano a sorridere.

Patrick fece scorrere la zip della borsa ed estrasse la pistola, posandosela accanto sul muricciolo.

Un fremito lo percorse. Dopo tutta la vita, finalmente anche lui sarebbe diventato qualcuno.

III.

Martha sedeva a gambe incrociate sul divano di stoffa marrone, addormentata. Con il mento all’insù e un filo di bava che cominciava a formarsi a lato della bocca, accompagnava ogni inspirazione con un breve sibilo soffocato. Una biro blu le ciondolava in equilibrio precario dalla mano destra, mentre la sinistra pareva nell’atto disperato di raggiungere il telecomando del televisore.

Una goccia cadde. *Plic*. Martha ebbe un sussulto, ma non si mosse.

*Plic*. Altra goccia, altro sussulto.

*Plic, plic*. La donna spalancò un occhio, poi si inumidì le labbra secche prima di fare lo stesso con l’altro. Si stiracchiò rumorosamente, lasciando cadere la penna a terra. La raccolse e fece tre segni sul foglio che teneva in grembo. Si bloccò esitante. Dopo un attimo, ne aggiunse un quarto, soddisfatta.

Recuperò il telecomando dal guanciale e lo puntò verso lo schermo nero. L’apparecchio emise un ronzio e si attivò.

Martha diede così inizio al proprio ozio settimanale.

In quel momento, mandavano in onda un’intervista a un ragazzo dal pollice verde. *Letteralmente* verde. Il suo era un difetto congenito, per cui il dito della sua mano sinistra partiva da un bel colorito rosa nel punto in cui si separava dal palmo, per poi diventare grigio circa a metà e infine tramutarsi in verde scuro sulla punta. L’inviata era evidentemente attratta da quello strambo difetto, tanto che sembrava più interessata a fissare la mano del ragazzo piuttosto che ad ascoltare le sue risposte. Risposte che vertevano sull’importanza di quell’anomalia nella vita del giovane che, credendolo un segno del destino, aveva coltivato fin da piccolo una grande passione per la botanica. Ora, tutto merito del suo dito, possedeva diverse serre sparse per il paese, che lui stesso si occupava di curare e gestire.

Martha fece un mezzo sbadiglio, annuendo alle parole del giovane. Non le sarebbe mai passato per la mente di interessarsi a certe stupidaggini durante la settimana, ma era un modo come un altro di passare il tempo nelle ore in cui era sola, con Liz a letto e Patrick in cartoleria per le ultime ore.

*Plic. Plic.*

Martha fece altri due segni sul foglio. Era il suo secondo modo per contrastare la noia. Il giochetto aveva come fulcro una conduttura difettosa in cucina, che perdeva acqua nei momenti più imprevedibili. Le gocce cadevano nella tinozza posta al di sotto emettendo un suono a cui l’orecchio di Martha si era ormai abituato e che avrebbe distinto anche da lontano.

*Plic. Plic-plic.*

Così lei si metteva comoda sul divano, aguzzando l’udito, e appena coglieva uno o più di quei rumori, si affrettava ad annotarli su un foglietto. Un tratto verticale per ciascuna goccia. Era il suo modo personale per essere sicura di tenere sotto controllo la situazione: se il numero di segni sul foglio avesse superato un certo limite, lei avrebbe fatto lo sforzo di chiamare qualcuno perché mettesse a posto l’affare difettoso. Il fatto era che, sebbene fosse chiara la sua nobile intenzione, quel famoso limite non era mai stato fissato. C’era perciò da dubitare che potesse essere raggiunto.

Destandosi dagli abissi della propria poltroneria, Martha diede un’occhiata all’orologio da muro. Il tempo passava senza che lei se ne accorgesse. Il pomeriggio volgeva quasi al termine.

Qualche ora prima, lei e Liz erano tornate a casa dopo un’intera mattinata di shopping. Si erano divertite un mondo, come sempre. Insieme, avevano passato le vetrine di tutti i negozi più lussuosi del centro. La piccola aveva adocchiato un grazioso vestitino turchese, fantasticando su come le sarebbe stato bene, che era proprio della sua misura e che l’avrebbe fatta somigliare a una principessa delle favole.

«Non hai bisogno del vestito», le aveva risposto Martha dolcemente. «Tu sei già una principessa»

Allora erano scoppiate a ridere entrambe e avevano continuato finché non erano giunte nella zona del mercato, meno elegante ma più vitale. Lì avevano fatto scorta di frutta e verdura, acquistato del formaggio e perfino ottenuto l’assaggio di una fetta di salame a testa.

Poi si erano fermate in una bottega, dove si vendevano calzature di tutti i tipi a poco prezzo. Liz si era letteralmente innamorata di un paio di stivaletti bianchi e rosa. Non c’era stato modo di dissuaderla, così alla fine Martha si era convinta e glieli aveva presi. Doveva ammettere che le stavano proprio bene.

Al ritorno, stanche e affamate, si erano lasciate attrarre da un fast food. Mentre la bambina divorava il suo panino farcito, forse un po’ abbondante per i suoi sei anni, Martha si era sentita in colpa per non aver avvertito il marito che avrebbero mangiato fuori. Erano le ore di pausa che Patrick si prendeva dalla cartoleria per stare con loro due. Lei avrebbe dovuto chiamarlo, comunicargli che per quel sabato il pranzo in famiglia era saltato; che era dispiaciuta di aver rotto la routine senza preavviso. D’altra parte, come spesso accadeva, non aveva il cellulare con sé. Quindi non ci sarebbe stato modo di contattarlo.

Arrivate a casa, Liz aveva accettato l’idea di farsi un sonnellino, mentre Martha era caduta nel tipico tedio del sabato pomeriggio. Il fatto che Patrick non ci fosse stato non l’aveva sorpresa più di tanto: il marito doveva aver già ripreso a lavorare. E in un certo senso ne era rimasta sollevata. Non avrebbe avuto la forza di discutere, stanca com’era.

Mentre ripensava alle ore trascorse, l’intervista al ragazzo botanico era terminata. Ora campeggiava sullo schermo una folla di uomini e donne che si spintonavano a vicenda. L’inviato che si occupava del servizio era un uomo anziano e dall’aria affaticata, che cercava disperatamente di ricomporre pezzi di frasi che giungevano nel microfono al fine di ottenere qualcosa di senso compiuto.

Si parlava della caccia a un pesce gigantesco, che sembrava essere sbucato da uno dei canali di scolo nei dintorni del paese. Una donna di mezza età diceva di averlo scorto giorni prima mentre si spingeva al di fuori del condotto e faceva un balzo nel fiume. L’aveva seguito nella sua corsa e molti altri si erano aggiunti a lei nella ricerca, formando un bel gruppetto. Il pesce, raccontava un giovane, non la smetteva di sbattere quelle sue pinne enormi e nuotava a una velocità sorprendente. Nella speranza che l’animale rallentasse, il gruppo gli aveva corso dietro per centinaia di metri, per poi lasciarselo sfuggire nei pressi di un ponte inaccessibile a causa di lavori di manutenzione. Ciò nonostante, i cittadini non se l’erano data per vinta e la ricerca continuava tuttora.

Martha se lo immaginava. Un branco di imbecilli che rincorrevano un pesce. Roba da matti. L’idea la fece ridere a crepapelle. Si sfregò gli occhi e sospirò. Doveva smettere di interessarsi a quella trasmissione.

*Plic.* Silenzio. *Plic.*

*Beccate!*, pensò Martha e segnò altri due trattini sul foglio, che ormai ne contava ben quarantasei. Guardò compiaciuta le file ordinate di tacche blu accumulatesi nelle quattro ore trascorse dopo pranzo. Stava facendo un buon lavoro, non ne avrebbe mancata neanche una.

Mentre sghignazzava, il suo sguardo si posò sulla foto che da quasi un anno e mezzo se ne stava sul davanzale della finestra. Ritraeva la famiglia al completo, loro tre vicino all’albero di Natale. Liz faceva bella mostra di due file bianche di denti da latte. Martha doveva riconoscere che la bambina era cresciuta parecchio in quei sedici mesi; sembrava quasi un’altra persona, due spanne più alta e molto meno capricciosa. Poi l’occhio le cadde sull’altra metà della foto, quella che ritraeva lei e Patrick abbracciati e sorridenti.

La visione la colmò di tristezza, portandola sull’orlo delle lacrime.

Solo adesso notava che non era affatto la bambina, fra i tre, ad essere cambiata maggiormente. Passandosi un palmo sul volto, percepì solchi nella pelle di cui ignorava l’esistenza; lo specchio alla parete le rivelò nuove sfumature grigiastre fra i capelli; un lieve ma minaccioso tremore alle mani si aggiungeva poi alla lista dei problemi.

Eppure, non erano i fattori fisiologici a intimorirla maggiormente. Il male più grande veniva dal vedere un’atmosfera di gioia che non esisteva più. La vivacità che si percepiva nella foto, una volta sempre presente, si era ormai estinta. Qualcosa doveva essere successo per produrre un effetto così devastante, rifletté Martha, ma lei non riusciva ad arrivarci. La sua mente era troppo occupata da inutili svaghi per funzionare correttamente.

In un gesto istintivo, afferrò il telecomando e spense il televisore. Come non mai, sentiva il bisogno di intervenire, di fare qualcosa per il bene della loro famiglia. E questa volta, al contrario di tutte le altre, ci si sarebbe messa d’impegno.

Sul filo di queste riflessioni, si rese conto di non aver tentato di chiamare il marito da quando era rincasata. Si trattenne dall’immaginare cosa potesse aver pensato Patrick ritrovandosi solo per pranzo. Sicuramente attendeva ancora la sua telefonata. Martha si maledisse a gran voce per la propria negligenza. Poi le sovvenne della bambina che dormiva al piano di sopra e cercò di placarsi. *Il soffitto è sottile*, pensò.

Si spostò da una stanza all’altra in cerca del cellulare, che doveva aver appoggiato da qualche parte distrattamente prima di uscire. Detestava quell’affare; non era mai riuscita a farlo funzionare a dovere. Patrick le ripeteva in continuazione che doveva abituarcisi, perché vivevano in un’epoca in cui accessori come quello erano indispensabili. Lei ovviamente non gli aveva mai dato ascolto.

Casualmente, lo trovò in cucina accanto al lavandino. Tentò di attivarlo ma non ci riuscì: la batteria era completamente morta. Recuperò il caricatore in camera da letto e lo attaccò alla presa della corrente. Attese qualche secondo e ritentò. Quando vide lo schermo illuminarsi, tirò un sospiro di sollievo. Dopo tutto il tempo che era rimasto inattivo, era pura fortuna che l’apparecchio desse ancora segni di vita.

Tuttavia, il conforto durò ben poco. Non appena il telefono fu nuovamente in grado di funzionare, notificò a raffica la presenza di una sfilza di messaggi non letti, accompagnando ciascuno con un breve scampanellio. Martha mise velocemente il volume al minimo, intimorita. Poi si mise a leggere.

Capì immediatamente che qualcosa non andava. *Che strano,* pensò. *I messaggi hanno tutti la data di oggi.* Ed era proprio così. A parte qualche avviso promozionale, i restanti le erano stati inviati nel corso delle ultime ore. Non fece in tempo a finire il ragionamento che altri due spuntarono dal nulla, aggiungendosi alla lista.

Martha non li guardò nemmeno. Aveva notato un’altra stranezza. Scorse l’elenco dei mittenti con il cuore in gola e l’impressione che un enorme macigno le gravasse in mezzo al petto. Ripeté l’operazione altre due volte, attanagliata da un’ansia insopportabile. Alla fine se ne convinse: nessuno dei messaggi proveniva da suo marito.

*Dov’è Patrick? Perché non c’è il suo nome in questa lista?*

Se avesse aperto uno qualsiasi di quei messaggi l’avrebbe saputo, non aveva dubbi. E allora perché aspettare? Il motivo era semplice: la risposta la terrorizzava.

Il suo stomaco cominciò a ribellarsi, contraendosi e provocandole conati improvvisi. Stava per vomitare. Si sporse sul lavello e appoggiò le mani sul pianale, a contatto con il marmo fresco. Irrigidì le dita e si preparò a rimettere il pranzo. Stava per rilasciare quando la sua mano destra rilevò qualcosa di ruvido, frapposto fra sé e la pietra. Un foglietto.

Ad un tratto l’impulso di vomitare scomparve. Martha afferrò la nota lasciata da Patrick nove ore prima e se la portò davanti agli occhi umidi. La scorse da cima a fondo senza riuscire ad attribuire un significato alle parole che le scorrevano davanti. Riprovò, ancora senza successo. Al terzo tentativo, finalmente comprese e le parve che il mondo le crollasse addosso.

Era un messaggio d’addio. Si sforzò di leggerlo ancora una volta, tremante, concentrandosi in particolare sullo scarno “*Mi dispiace*”, l’ancor più patetico “*vi voglio bene*” ed infine sulla firma, un meschino sigillo che chiudeva per sempre tutto ciò che di bello c’era stato.

Si sentiva distrutta. Sola. Abbandonata. Patrick si era… no, non aveva il coraggio di pronunciare quella parola. Come poteva aver fatto una cosa simile? Proprio lui, proprio adesso. Accanto al dolore, poco alla volta, cominciò a prendere spazio la rabbia. Rabbia contro sé stessa, per aver capito troppo tardi che qualcosa non andava. Rabbia contro suo marito, che si era tirato fuori da tutto scegliendo la strada più semplice. Rabbia perfino contro Liz, che l’aveva distratta con il proprio affetto e le proprie tenerezze, impedendole di intendere il vero stato delle cose.

Colta dall’improvvisa urgenza di trovare conforto in qualcuno che non odiasse, Martha recuperò il cellulare e iniziò a leggere i messaggi. Ma l’azione non sortì l’effetto sperato. Una serie di “*È incredibile che l’abbia fatto*”, “*Ancora non riusciamo a crederci*” e “*Ha colpito tutti*” le sfilò sotto gli occhi. Frasi di pena e commiserazione a cui non era pronta. Interruppe lo scorrimento e si limitò a leggere i nomi dei mittenti. Parenti, amici, conoscenti, numeri non memorizzati in rubrica. Le sembrava che l’intero paese fosse lì con lei.

Poi la sua mente, che al fine di non soccombere al fiume di emozioni negative si attaccava razionalmente ai dettagli più insignificanti, le mise in evidenza un particolare. I primi messaggi erano arrivati da coloro che abitavano più lontano. Poi, man mano che si facevano più recenti, la distanza geografica si accorciava. Gli ultimi due, che risalivano a pochi minuti prima, provenivano da gente del suo stesso quartiere.

*La notizia si diffonde ordinatamente. Significa che qualcuno me la sta portando.*

Le sembrò quasi che il campanello avesse atteso impaziente lo svolgersi del suo pensiero, perché non appena lo ebbe terminato, quello cominciò a suonare. Il suo stomaco riprese a contrarsi. Non sapeva se il fisico le avrebbe retto a lungo; era come se una pressa le stesse schiacciando tutti gli organi interni indiscriminatamente.

A passi malfermi, Martha raggiunse l’ingresso e sbloccò il chiavistello. Prese aria nei polmoni e indugiò a lungo, senza riuscire a decidersi. Poi un rumore la convinse ad affrettarsi: Liz si stava alzando dal letto.

Schiuse l’uscio con uno scatto nervoso, senza alcuna intenzione di celare il proprio aspetto sconvolto; senza riuscire a trattenersi dall’immaginare il volto addolorato del poliziotto che le comunicava la sorte del marito; senza riuscire a respirare.

Non fu un agente, tuttavia, ad apparire sulla soglia di casa sua, bensì Patrick, chino e con un paio di occhiaie nere come la morte. La fissava esausto. Martha ebbe due secondi, durante i quali il suo sguardo confuso si fissò nell’occhio vitreo della creatura sulle spalle del marito.

Un pesce enorme.

Poi non seppe più resistere e cominciò a vomitare.

IV.

La bambina uscì dalla cameretta. Faceva caldo e le era venuta sete. Camminò a piedi nudi fino alle scale, indossando ancora il pigiamino azzurro che metteva sempre per il riposino. Scese i primi gradini e si fermò a sbirciare in sala attraverso la balaustra.

Papà se ne stava seduto su una sedia a guardare mamma, preoccupato. Lei era sdraiata sul divano e Liz riuscì a vedere, perfino da lassù, che la sua faccia era un po’ pallida. *Forse ha la febbre*, si disse.

Facendo attenzione a non disturbare i genitori, la piccola scese il resto della scala in silenzio con i suoi piedini leggeri. Poi entrò in cucina a prendersi dell’acqua. Si fermò davanti al frigorifero e afferrò la maniglia con entrambe le mani. *Non tirare troppo forte*, ricordò. *Se no poi cadi quando si apre.*

Seguendo le istruzioni attentamente, lo sportello si schiuse senza difficoltà. L’aria fredda sprigionata le carezzò collo e braccia, provocandole la pelle d’oca. Si strinse nelle spalle e sfregò le mani sugli avambracci per scaldarli.

*Brrr, siamo al polo nord.*

La sua bottiglietta personale la aspettava nel cassetto più in basso, al solito posto. Liz la afferrò e nel farlo il suo gomito urtò contro qualcosa. Si ritrasse schifata: era *molle*. Si fermò a guardare cosa fosse, incuriosita. Un sacco di plastica semitrasparente era avvolto in più strati attorno a… beh, non riusciva a vederlo, ma le sembrava un grasso, enorme lombrico, posto di traverso a occupare un intero ripiano del frigorifero. Non aveva un buon odore, per niente. Liz si tappò il naso più forte possibile.

*Cosa sarà? E se è vivo?*

Disgustata ma anche attratta da quell’essere singolare, si avvicinò di più. Tenne sempre pollice e indice stretti sulle narici per non sentire l’odore e con cautela sporse un dito per toccare nuovamente la creatura.

*Plop*. Il dito percepì il viscido del corpo e si sottrasse.

«Tutto bene, Liz?»

La bambina si tirò su e domandò senza voltarsi: «Cos’è quel *coso*, papà? Fa puzza».

Patrick le mise una mano sulla spalla e la sentì sussultare. «Quel *coso* è un pesce, tesoro. E non è puzza quella che fa. Ha lo stesso odore delle acciughine che mangi al ristorante, solo un poco più forte. Ricordi, amore?»

Liz annuì, ma rimase perplessa. Continuò a guardare il fagotto di plastica come fosse un oggetto alieno, di cui non c’era da fidarsi.

«Non mi piace», continuò ostinata. Patrick preferì non insistere; niente avrebbe fatto cambiare opinione alla sua tenace bambina. Si limitò a chiudere lo sportello del frigo, interrompendo così l’inconsueta visione.

«Adesso vai, piccola. Io devo preparare la cena»

Ma la piccola non si mosse. Rimase invece a fissarlo con due grandi occhi, in una posa che Patrick non le aveva mai visto assumere. Stava cercando di dirgli qualcosa, lo si capiva dai movimenti delle labbra, senza però riuscire a formulare le parole. Gli occhi le divennero lucidi all’improvviso, ma non pianse.

*Sei forte, bimba mia.*

Quando ci riuscì, Liz parlò bisbigliando, forse per nascondere il tremolio nella propria voce, forse solo per vergogna. Chi poteva saperlo.

«Papà, cos’avete tu e mamma?»

Lo aveva colto impreparato. Patrick abbandonò lo sguardo paziente e aperto tipico di un padre che cerca di comunicare con il proprio figlio ancora immaturo. Forse era giunto il momento di ammettere a sé stessi che la bambina non era più così piccola. Che stava crescendo e che non era giusto continuare a fingere che non fosse così. Anche lei aveva le proprie idee e richiedeva di essere ascoltata e compresa.

«Niente, te lo assicuro. Io e mamma ci vogliamo un sacco di bene»

Liz non appariva del tutto convinta.

«Allora perché la mamma piange?»

«Piange?» Lui le rivolse uno sguardo sorpreso. «L’hai vista piangere?»

«No», rispose prontamente Liz. «Non l’ho vista. L’ho sentita»

Patrick si prese qualche secondo per riflettere. Poi le carezzò la nuca e si abbassò sulle gambe, portandosi proprio di fronte a lei. «La vuoi sapere una cosa?»

La bambina fece di sì con la testa.

«Bene. Tutte le persone piangono. Anche quelle che sembrano più forti o più grandi o più coraggiose. Proprio tutte, non rimane fuori nessuno. E sai perché lo fanno?»

Liz ci pensò un po’, poi rispose: «Perché sono tristi?»

«Sì, è vero. Perché sono tristi, ma non solo. Si può piangere anche quando si è felici. Questa non l’avevi mai sentita, vero?»

«No, mai.» Eppure, un’ombra di sorriso tornò a illuminarle il faccino. «Non capisco, però. Come faccio a saperlo?»

«Sapere che cosa?»

«Se uno quando piange è triste o è felice. Mamma piange perché è arrabbiata o perché ci vuole bene?»

Patrick la guardò incerto. «A volte può essere difficile. Ma questo in fondo non conta, tesoro. Il fatto è che se uno piange per qualcosa, qualsiasi sia la ragione, significa che di quel qualcosa gli importa»

«Quindi se la mamma piange, vuol dire che ci vuole bene?»

«Assolutamente»

Liz era visibilmente soddisfatta. Quando Patrick fu sul punto di rialzarsi da quella posizione scomoda, lei lo bloccò e gli diede un piccolo bacio sulla guancia. Lui ricambiò il gesto e la lasciò andare.

«D’accordo, ora raggiungi mamma. Non è stata molto bene, chiedile se si è ripresa.» Si strofinò le mani. «Adesso mi devo proprio mettere a cucinare»

Liz aspettava pazientemente, già seduta a tavola con il bavaglio appeso al collo. Era confusa. Non riusciva a capire perché papà non l’avesse messa al solito posto vicino alla finestra. Forse aveva sbagliato ad apparecchiare. Allora guardò mamma, ma lei sembrava non essersi accorta della stranezza.

*Hai la testa tra le nuvole, mammina.* La bimba sorrise al pensiero e si mise a giocherellare con le posate, facendole tintinnare sul bordo del piatto e componendo melodie fantasiose.

Sentì il proprio stomaco brontolare dalla fame. Il sole stava scendendo dietro le villette dei vicini ed entro poco non sarebbe stato più visibile. Non erano abituati a mangiare così tardi. Si girò di nuovo verso mamma, che le rivolse un mezzo sorriso automatico prima di riperdersi nei propri pensieri.

Giunsero dei rumori dalla cucina. «Ci siamo. È tutto pronto»

Papà apparve in sala reggendo un grande vassoio con entrambe le mani, che posò con attenzione al centro del tavolo. Prese i loro piatti e servì a ciascuno la sua parte; riempì il proprio per ultimo e finalmente prese posto.

La bambina si osservò attorno divertita. Se avesse dovuto dire a chi più somigliavano i suoi genitori in quel momento, papà sarebbe stato uno di quei buffi esseri che popolavano i boschi delle favole, che ridevano e saltellavano allegramente da una parte e dall’altra, senza mai fermarsi. *Folletti*, si ricordò. *Papà è un folletto.*

Trovare un paragone per mamma non fu altrettanto facile.

Le venne in mente un libro visto una volta in biblioteca. Si intitolava *Leggende sul ghiaccio* e conteneva bellissime illustrazioni di strani animali e creature fantasiose che si credeva abitassero nei luoghi più freddi del pianeta. Una di queste era lo Yeti; una figura molto simpatica. Viveva in caverne di ghiaccio, separata da chilometri e chilometri di neve da qualsiasi altra forma di vita. Una specie di scimmia-uomo solitaria.

Con lo sguardo smarrito, l’aria stanca e i capelli a scenderle disordinati attorno alla faccia, mamma gli somigliava proprio tanto. Liz se la immaginò con piccoli ghiaccioli che le penzolavano dalle orecchie e dal naso ed ebbe un brivido istintivo.

«D’accordo», esclamò Patrick guardando l’orologio. «È ora»

Si voltarono entrambe verso di lui, moglie e figlia, a guardarlo di sbieco mentre afferrava il telecomando e accendeva il televisore. Martha appurò che l’apparecchio era ancora sintonizzato sul proprio canale e allo stesso tempo che Patrick non dava alcun segno di volerlo cambiare.

«Che fai?», gli chiese uscendo dal proprio mondo di ghiaccio. «Abbiamo iniziato a guardare la televisione a cena?»

Patrick si limitò a scuotere il capo, un gesto che non aveva alcun significato. Almeno secondo Martha, che continuò a scrutarlo in attesa di una risposta. Invano.

«Cos’è quella faccia? Credi di essere divertente?»

«No, cara…»

«Bene, allora piantala subito di fare il misterioso e dimmi cos’hai in mente!»

Liz guardava la mamma in apprensione; non era abituata a sentirla parlare così. Lei era quella che calmava sempre la situazione quando qualcuno iniziava a perdere il controllo. Ora invece sembrava che volesse scatenare un litigio. Un altro, dopo quello di due settimane prima. Era preoccupata.

Poi guardò papà e si rasserenò: non sembrava affatto arrabbiato. Anzi, era tranquillo e sorrideva beato. *Papà folletto*, ripensò, e anche lei fu contagiata da quella strana allegria. Con cautela posò una mano su quella di mamma e la carezzò per placare il suo malumore. Almeno per il momento, il gesto sembrò funzionare.

Patrick si mise composto e indicò il televisore appena prima che terminasse la pubblicità.

Liz guardò per prima. Un uomo anziano parlava nel microfono guardando dritto nella telecamera. Con un grosso dito indicava un punto alle proprie spalle, dove un gruppo sostanzioso di persone si avvicinava rumorosamente. Al centro della folla, un uomo procedeva semi piegato, cercando di farsi spazio per non rimanere bloccato. Man mano che si rendeva visibile, il suo volto assumeva tratti sempre più familiari.

«Ma sei proprio tu, papà?»

La bambina si era voltata verso di lui. Patrick annuì con un cenno del capo e ricevette come risposta una risatina infantile. Poi insieme riportarono l’attenzione sullo schermo.

*«A quanto pare, la caccia è terminata. Questa mattina quello che oramai la gente del posto aveva soprannominato il “Mostro del fiume” è stato finalmente catturato. L’enorme pesce fu avvistato giorni fa per la prima volta e gli appassionati già sanno che da allora la ricerca si è trasformata in un vero e proprio inseguimento, e soprattutto in una gara accanita fra gli stessi paesani.*

*«Ebbene, sembra che oggi abbiamo un vincitore!»*

*La telecamera si spostò su Patrick, che riuscì a districarsi nel fitto groviglio di braccia e gambe che lo circondava e a raggiungere l’intervistatore; tutto questo, trasportando una ventina di chili di peso sulle spalle. Una spessa patina di sudore gli lucidava fronte e guance.*

*«Ecco il nostro campione. Ci può dire il suo nome?» L’uomo gli piantò il microfono a pochi centimetri dalla bocca per isolare la confusione.*

*«Patrick… Hotsfield»*

*«Bene, Patrick. Cosa ci può dire del suo successo?»*

*«A dire il vero non ho molto da raccontare. Penso si possa parlare di fortuna.» Le sue parole risultarono in uno sguardo chiaramente insoddisfatto dell’inviato e in un manifesto grido di sdegno da parte della folla, che gesticolava impaziente.*

*Patrick proseguì con tono distaccato: «Sì, semplice fortuna. Me ne stavo sulla sponda a farmi i fatti miei quando ho sentito abboccare. Allora ho ritirato la lenza e… puff. Ecco che mi ritrovo in mano un essere di quasi due metri di lunghezza»*

*Il giornalista lo guardò perplesso per un istante. «Quindi lei non è andato a pesca stamattina con l’intenzione di catturarlo? Ho capito bene?»*

*«Benissimo. Volevo solo trovare un posto dove rilassarmi e distrarmi dai miei pensieri. Se devo essere sincero, la pesca non è un’attività che pratico molto. Massimo una volta ogni due o tre anni. Per rilassarmi, appunto. Anzi, in tutta sincerità, il pesciolone sarebbe ormai andato a male se queste persone non mi avessero aiutato»*

*«Ah, sì?»*

*Delle teste annuirono nella folla.*

*«Uh-um… Vede questo borsone? È frigorifero, lo mantiene al fresco. Mi sono scordato di portarne uno, così me lo hanno prestato.» Si batté il palmo sulla fronte per sottolineare la propria sbadataggine; alzò poi una mano verso la massa di gente come segno di riconoscenza.*

*L’intervistatore si guardò attorno, compiacendosi del gran numero di persone che il microfono era riuscito a radunare. Poi, assumendo il suo miglior sorriso, concluse: «D’accordo. Allora le auguro che il pesce rimanga bello e sano fino a casa. O meglio, fino al piatto!» L’anziano ridacchiò e invitò Patrick a farsi fotografare. Umilmente, lui accettò.*

Liz guardava la televisione con la lingua che le spuntava come un vermiciattolo tra le labbra. Pareva divertita. Al contrario, Martha continuava a seguire i propri pensieri e non mostrava il minimo interesse per tutto il resto.

Patrick, dal canto suo, osservava sé stesso attraverso lo schermo e sogghignava al suono delle proprie bugie. Il suo ghigno si faceva sempre più marcato nel vedere la gelosia crescere negli occhi di quelli che gli si radunavano intorno. Persone che con tutta probabilità avevano passato giorni interi impugnando una canna da pesca o correndo dietro ad avvistamenti senza successo. Mentre a lui ara bastato qualche minuto, non di più, per appropriarsi di quel pesce prodigioso. Lui che di pesca non sapeva nulla in realtà.

Ed ora eccolo lì: l’ingenuo dilettante passato davanti a tutti gli altri. Ma non era stata fortuna; questa volta non c’entrava. Lui sapeva che c’era stato molto di più. Un sogno, una visione di cui non conosceva mittente né provenienza. Il pesce si sarebbe trovato in quel posto e a quell’ora. E così era stato.

Tornando a concentrarsi sul servizio, Patrick si vide stringere la mano al vecchio inviato, prima che l’immagine cambiasse.

Seguirono interviste a gente incontrata per strada, alla ricerca di qualche informazione in più su quel fatto ormai giunto alle orecchie di tutti. Chi diceva di aver visto l’uomo tirare il pesce fuori dall’acqua; chi di averlo aiutato a trasportarlo sotto quel sole rovente. Alcuni si professavano suoi conoscenti, benché Patrick non avesse di loro il minimo ricordo. Tante piccole menzogne pur di ottenere un breve momento sotto i riflettori. Patrick li capiva, perché lui non era da meno. Ma per quanto si sforzasse, gli era impossibile non provare un pizzico di pena per tutti loro.

Si stupì poi nel veder apparire sul serio alcuni volti noti. Conoscenti, amici, perfino un paio di parenti. Distogliendo un attimo gli occhi dal televisore per posarli su sua moglie, si compiacque nell’appurare che anche lei finalmente appariva incuriosita.

E lo era davvero. Vedendo quelle facce le sembrava di scorrere nuovamente la successione interminabile di messaggi nella memoria del proprio cellulare. Ecco James, Sally e John, la famiglia che possedeva il supermercato: i loro nomi erano stati in fondo alla lista, le sembrava di ricordare. Tirò fuori il telefono e verificò. Aveva ragione. Li lesse per la prima volta, ora che i pensieri le si erano finalmente sistemati nella mente e le futili preoccupazioni l’avevano abbandonata.

Poi fu il turno di Selma e Martin, classica coppia perfetta che era stata per anni loro vicina di casa. Non appena apparvero al notiziario, Martha cercò anche i loro nomi nell’elenco. Ed eccoli lì. Tre bei messaggi uno di fila all’altro.

Andò avanti così. Alza la testa, abbassa la testa. Alza, abbassa. Il suo sguardo saettava dal grande schermo del televisore a quello minuscolo dell’apparecchio telefonico e poi ancora indietro. Intanto selezionava a uno a uno i messaggi non letti, dandosi della stupida per non averlo fatto prima. Certo, molti potevano essere fraintesi: pure e semplici esclamazioni di stupore e compiacimento che Martha, nel suo stato di confusione totale, aveva scambiato per manifestazioni di turbamento e compassione per un evento mai accaduto. Messaggi fuorvianti. Ma altri le sarebbero suonati fuori luogo pure nelle sue condizioni. E allora avrebbe capito di essersi ingannata e non sarebbe seguita alcuna pena.

Martha si sforzò di sorridere della propria ingenuità, ma il gesto le risultò incredibilmente complesso.

Il servizio televisivo volgeva al termine. L’ultima intervista si teneva in uno stretto vicolo del paese. Un uomo dai capelli brizzolati e il fisico possente teneva un braccio adagiato sulle spalle di un bambino che gli arrivava all’altezza della vita. Il piccolo indossava un cappellino a visiera dalle strisce blu e gialle e aveva un’espressione assorta. Patrick li riconobbe subito: il signor Bruler, proprietario del negozio di caccia e articoli sportivi, e suo figlio Mike. Il bambino della brioche.

*«Conosce Patrick Hotsfield, signor…?»*

*«Bruler. Richard Bruler. Se conosco Patrick? Ma certo! È passato dal mio negozio qualche volta. Compreso stamattina, per comprare la pistola»*

*L’inviato non si sforzò di celare il proprio stupore. «Una pistola? Ne ha venduta una a quell’uomo?»*

*«Sì, gliel’ho venduta. D’altra parte, chi sono io per rifiutare le richieste di un cliente?», rispose l’uomo. Poi, di fronte allo sguardo confuso del suo interlocutore, si affrettò ad aggiungere: «Deve scusarmi, non sono stato chiaro. Non sto parlando di un’arma da fuoco. Si tratta di una pistola a proiettile captivo»*

*«Ah. E che cosa sarebbe?»*

*«Beh, sembra un piccolo trapano. La si carica con delle punte di metallo lunghe cinque o sei centimetri. Gli allevatori le usano per stordire il bestiame da portare al macello. Un colpo in mezzo alla fronte e… BAM. L’animale si accascia di botto.» Il signor Bruler alzò due dita e imitò l’esecuzione in maniera teatrale. Mike, al suo fianco, sembrò disgustato.*

*L’inviato era più confuso che mai. «E cosa ci voleva fare con quella? Mi par di ricordare che il signor Hotsfield lavorasse in una cartoleria»*

*«Ed è così. In effetti, all’inizio è parsa una richiesta stramba anche a me. Non ce lo vedevo Patrick a pascolare in mezzo ai campi. Se lo immagina, i bambini a entrare nella sua cartoleria e, al posto di matite ed evidenziatori, trovano teste di maiali e vacche appese ai muri…»*

*Bruler scoppiò in una risata senza contegno e continuò: «Poi visto che sembrava deciso, mi sono imposto di farmi i fatti miei. E gliel’ho venduta»*

*«Quindi nessuna idea di cosa ci volesse fare?», insistette il giornalista, grattandosi la mano che reggeva il microfono.*

*Il proprietario del negozio si concesse un momento per riflettere. «Beh, considerando ciò che ha fatto dopo e tutta questa storia… credo che possa aver pensato di catturarci il pesce. Vede, come per qualsiasi sport, un principiante si pone sempre un sacco di domande. Come si fa questo, come si fa quest’altro. Quello che gli sarà sicuramente passato per la testa è:* “*Come tengo a bada una bestia di qualche decina di chili assicurandomi che non fugga?*” *Una pistola a stordimento deve essergli sembrata la soluzione adatta. Diamine, magari credeva perfino che fosse fatta apposta! Che ne so… Una sola cosa è chiara. Quell’uomo ha avuto una gran fortuna…»*

*Il signor Bruler concluse le speculazioni con un profondo sospiro, lasciando intendere che non aveva molto altro da aggiungere. L’anziano inviato ebbe un tentennamento, come se si fosse reso conto di un’incongruenza, ma decise di lasciar perdere. Invece, si abbassò faticosamente sulle ginocchia per accordare qualche secondo di notorietà anche al piccolo Mike.*

*«Niente da dire su Patrick?» L’uomo gli rivolse un sorriso amichevole, portandogli il microfono vicino alle labbra.*

*Il bambino parve sorpreso di quella concessione e si rivolse d’istinto verso il padre. Quello gli strinse un po’ più forte il braccio attorno alle spalle, rassicurandolo con la propria presenza, e lo spronò a lasciarsi andare.*

*Mike si schiarì la voce per tre volte consecutive.*

*«Patrick è… gentile», cominciò con tono fragile. Faticava a parlare. «Di più di altri adulti»*

*Si interruppe per prendere un respiro, poi riprese, un po’ più sicuro: «Passo sempre dalla cartoleria prima di andare a scuola, anche se non ho niente da comprare. Mi fermo a guardare i giocattoli in vetrina.» Diede un debole colpo di tosse non necessario. «Mi piace salutare il signor Patrick attraverso il vetro. Lui ricambia sempre e sembra felice di vedermi»*

*Il bambino era chiaramente imbarazzato. Due chiazze rosse gli si stavano allargando sulle gote, facendolo somigliare a un piccolo burattino. Nonostante questo, si sforzava di continuare. Quel momento doveva avere una grande importanza per lui.*

*Passarono alcuni secondi, durante i quali Mike diede l’impressione di essere combattuto. Parlare o tacere. Con immensa fatica, optò per la prima.*

*«Da grande sarò come lui»*

*Una pausa. Un respiro.*

*«È il mio eroe»*

Stop. La trasmissione era conclusa. Non c’era altro da dire.

Per un momento, Patrick, Martha e Liz rimasero con lo sguardo fisso sullo schermo del televisore che si anneriva. Poi i tre tornarono ai loro piatti sovrappensiero.

Specialità del giorno: carpa con salsa di erbe e maionese.

V.

Patrick sbirciò attraverso la porta sul retro e uscì sul portico. Una sdraio sdrucita se ne stava piegata in un angolo. Lui la prese, portandola a qualche metro dall’altra già occupata.

Martha leggeva un libriccino di poesie, sempre lo stesso dai tanti anni che la conosceva. Sfogliava avanti e indietro le pagine ormai consunte, sperando di trovarvi particolari o significati nascosti.

Patrick regolò l’inclinazione della sdraio e si stravaccò. Poi bisbigliò che Liz stava dormendo, ma non aggiunse altro. Sapeva che sua moglie preferiva non essere disturbata.

Allora guardò in alto. Il cielo si era fatto scuro e cominciavano a spuntare le prime stelle. Nessuna traccia della luna. Una lieve brezza agitava le foglie di alberi lontani e concedeva una tregua dal caldo degli ultimi giorni.

Si udì un fruscio di pagine e Martha che chiudeva il libro, posandolo affianco a sé sulle assi del pavimento. Seguirono istanti carichi di silenzio.

Fu lei a spezzarlo. «Patrick, perché?»

Una semplice domanda che poteva significare tutto o niente. Patrick non rispose e si limitò a fissarla interrogativo in attesa di un chiarimento.

Lei lo sbirciò con la coda dell’occhio, ma non ricambiò il suo sguardo. Teneva le mani unite in grembo, nella sua tipica posa serale.

«Non ti sto chiedendo perché lo hai fatto. Quello lo so già. Ti chiedo solo perché non me lo hai detto. Perché hai preferito lasciarmi sulle spine tutto il giorno? Avevi forse paura che io non approvassi?»

Il concetto era chiaro. Si riferiva alla sua piccola avventura. Patrick non impiegò più di un secondo per rispondere. E lo fece sorridendo.

«Una sorpresa. Volevo che fosse una sorpresa. Per te, per Liz…» Il suo sorriso allora si tramutò in una smorfia dispiaciuta. «Stai dicendo sul serio? Eri in pensiero per me?»

«In pensiero? Altro che! Penso di aver rischiato una crisi di nervi!» Ancora non si era voltata verso di lui. Il profilo delle sue labbra che si muovevano e la pelle tesa della fronte erano gli unici segni evidenti che stesse parlando. «Ma come hai potuto? Sono quasi morta, per la miseria!»

Per poco Patrick non balzò sulla sdraio dallo stupore.

«Morta…? Ma cosa stai a dire? Non capisco…» La sua reazione era sincera.

«Ah, no? Nemmeno un messaggio da parte tua nell’arco di tutta la giornata! Come la mettiamo? Nemmeno uno “Sto bene, cara” o “Sono ancora vivo, ci vediamo stasera”. Niente di niente»

Martha ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi e Patrick non vi lesse la rabbia che si sarebbe aspettato, quanto piuttosto una profonda disperazione. Ne fu spaventato e per la prima volta si domandò se non le avesse fatto veramente del male. Non necessariamente qualcosa di intenzionale ma di pur sempre doloroso e tremendo.

Lei continuò: «E quel biglietto? Non l’avessi mai scritto! “*Non aspettatemi*”, “*Vi voglio bene*”. Poi com’era? Ah, sì: “*Mi dispiace*”. Ma come ha fatto il tuo cervello a pensare anche solo per un istante di lasciare come unica traccia di te e delle tue intenzioni delle frasi così misere e fuorvianti?» Martha prese fiato e sbuffò, passandosi una mano tra i capelli. «Diavolo, pensavo fossi… fossi… morto.» La voce le si spense sull’ultima parola.

Patrick si sentiva un groppo in gola. «Una… sorpresa» fu l’unica cosa che riuscì a dire. Poi tacque e vide Martha scuotere la testa, la luce della lampada riflessa nei suoi occhi lucidi, e voltarsi dall’altra parte.

Ancora silenzio, che si prolungò per interi minuti. Ognuno chiuso in sé stesso: i loro corpi circondati da una pace surreale, ma scossi da una tempesta all’interno.

«Il tuo piccolo mondo non ti è mai bastato», riprese Martha. Il suo sguardo era perso in lontananza; vagava oltre le ville, oltre i campi, oltre il cielo. «Non ti bastavano il tuo lavoro, la tua casa; perfino Liz e io. La tua stessa vita ti era troppo piccola»

Il suo tono era accusatorio, ciò nonostante la disperazione nelle sue parole si andava assottigliando. La sostituiva una nota di rassegnazione perfino più dolorosa.

«È per questo che lo hai fatto.» Non era una domanda, ma una semplice constatazione. «Il pesce… la televisione. Volevi che le tue imprese fossero sulla bocca di tutti, non è vero? Ci sei riuscito, bravo. E come ti senti adesso? Soddisfatto?»

Patrick restò in silenzio. Avrebbe voluto poter rispondere affermativamente a quell’interrogativo, lo avrebbe tanto voluto. Ma non ci riusciva, perché non sarebbe stata la verità. Quello che provava era così lontano dalla soddisfazione, che sua moglie non avrebbe nemmeno potuto immaginarlo. Si sentiva vuoto, totalmente inappagato. Come se la persona che aveva ricevuto tutte le attenzioni, quella che era stata inquadrata dalle telecamere e applaudita, fosse un’altra. Un sosia, una replica malriuscita di sé.

D’istinto, senza quasi accorgersene, trascinò la sdraio più vicino a quella della moglie. Lei non protestò. Anzi, forse per un’illusione luminosa o pura immaginazione, a Patrick parve di cogliere qualcosa di simile a un sorriso che passava furtivamente sul viso di lei. Se ne rallegrò.

Poi gli venne da chiedersi, senza un nesso particolare e forse stupidamente, se Martha avesse creduto alle menzogne che era stato costretto a pronunciare al telegiornale; di come si fosse trovato nel luogo giusto per pura casualità; di come la bestia gli fosse saltata in braccio senza che lui avesse avuto la minima intenzione di catturarla, come per magia.

Senza dubbio, sua moglie doveva aver compreso che quella storia non era altro che un misto di coincidenze improbabili. Eppure, non aveva preteso di conoscere la verità. E come mai? Perché poco o nulla le importava dell’intera faccenda. Le sue preoccupazioni erano altre, di natura più profonda ed essenziale.

Comunque, Patrick aveva preso la decisione di non metterla a conoscenza di simili particolari; lei non gli avrebbe mai creduto. L’idea, il sogno… forse era giusto che certi misteri rimanessero tali.

«Sai, non mi sono dimenticata del nostro litigio»

Martha aveva ripreso a parlare con più calma, prendendo una pausa qua e là per spezzare la frase. Patrick vi riconobbe la donna che aveva sposato; un piccolo sfogo bastava per tranquillizzarla.

«Tu mi dicesti della tua smania di distinguerti, ricordi? Di trovare un posto privilegiato in mezzo agli uomini»

«Certo, ma…», tentò di interromperla Patrick.

Lei lo fermò con un gesto del capo. «Lo ammetto, non presi abbastanza sul serio le tue parole. Ti dedicai perfino un sorriso irriverente; una cosa che non mi perdono. Perciò ti chiedo scusa. E sono disposta a risparmiarti ulteriori rimproveri sulla giornata di oggi e a credere che quello che hai fatto, tu lo abbia fatto con buone intenzioni. Ma devi promettermi che non lo farai più»

Patrick la fissò intensamente e promise. Poi tornò a poggiare la schiena sulla sdraio, ma il silenzio e il sussurro del vento lo opprimevano, così si fece coraggio e allungò una mano verso quella della moglie. Percepì la pelle fresca del suo polso, quindi risalì piano con le dita fino a intrecciarle con le sue.

«A cosa pensi?»

Lei non rispose subito. Non c’era fretta, la notte era tutta per loro. Patrick si rilassò dondolandosi pigramente, in attesa di una risposta che forse sarebbe arrivata, forse no.

«Penso al bambino del telegiornale»

Lui impiegò qualche secondo per capire a chi si riferisse.

«Mike Bruler? Il figlio del negoziante?»

Martha annuì, assorta. «Fu lui a portarti la brioche in cartoleria quella volta?»

«Già, ti ricordi… È un ragazzo particolare»

Martha annuì di nuovo. «Stavo pensando che fra tutte le persone che oggi parlavano di te, lui mi è sembrato l’unico sincero»

Patrick la ascoltò in silenzio.

«Hai sentito quanto ti ammira? Non so cosa tu abbia fatto per lui, ma ti considera il suo modello. Un eroe, addirittura. E sai qual è la cosa buffa?»

Non lo sapeva. Attese.

«Che è anche l’unico a non aver parlato del tuo maledettissimo pesce.» Stava sorridendo. «Lo capisci? Quel bambino… Mike, a lui non interessa cosa fai per attirare l’attenzione. È ciò che conosce di te che gli piace. Il cartolaio che lo saluta prima che vada a scuola; quello che gli sorride e gli regala qualche pacchetto di figurine in cambio di una brioche. Non l’uomo che va a pesca per mostrare a destra e a manca di cosa è capace. È questo che gli importa, lo capisci?»

Lui non parlò. Non ce n’era bisogno, la domanda non richiedeva una risposta. Martha era fatta così: il silenzio le comunicava più delle parole.

Patrick continuò a dondolarsi sulla sdraio. La brezza lo accarezzava, rilassandolo e rassicurandolo. Ogni tanto però, come una mano crudele, qualche alito di vento più forte lo schiaffeggiava, riportandolo alla realtà. Nonostante questo, i minuti passarono veloci, quasi fuggevoli. Dopo un po’, le sue palpebre minacciarono di chiudersi, ma lui non lasciò che accadesse. Non voleva addormentarsi, rinunciando così a quei magici momenti di pace.

Quando Martha parlò, la sua voce gli giunse attutita, come da un universo lontano.

«E noi, cosa facciamo?»

«Che vuoi dire?»

Martha lo guardava. Lui fece altrettanto.

«Intendo cosa abbiamo intenzione di fare con noi, con la nostra vita. Con tutto. Non provi anche tu la sensazione di esserti svuotato? Di aver perso gran parte dell’energia che avevi un tempo?»

«Mi sembra normale, Mar. Dopo tutto siamo insieme da oltre quindici anni, ormai. Non possiamo far finta che sia sempre il primo giorno. Non credi?»

«Certo, hai ragione. So che tutto questo è inevitabile. Ma ho come l’impressione di stare bruciando qualche tappa»

«D’accordo, ti capisco. Sono passati i tempi delle serate al lago e delle cene a casa dei tuoi. Ma andiamo avanti e facciamo del nostro meglio, no?»

«Andiamo avanti…» ripeté lei riflessiva. Poi gli chiese: «Tu pensi davvero che stiamo facendo del nostro meglio?»

Patrick stava per rispondere, ma ebbe un tentennamento.

A Martha bastò quello. «Non so», riprese. «È come se stessi invecchiando troppo rapidamente, e la mia famiglia con me. Tu mi trovi molto cambiata?» Era una domanda seria, che richiedeva una risposta dello stesso tipo.

Patrick le sfiorò una guancia con le dita e lei rabbrividì. Rimase a contemplarla per alcuni istanti, dopodiché la guardò dritto negli occhi.

«No, per niente. E il modo in cui parli ne è la prova»

Le sue parole sembrarono liberarla da un peso enorme. Patrick la osservò incrociare di nuovo le mani in grembo, rasserenata. Poi gli sfuggì un sorriso.

«Cosa c’è? Qualcosa che ho detto?»

Patrick scosse il capo. «No, scusami. È solo che mi hai ricordato Liz con questi discorsi»

«Liz?» Il nome della figlia la fece voltare di nuovo.

«Sì, prima le ho parlato. Mi ha chiesto come andavano le cose tra noi due. Me e te»

Il fatto la incuriosiva. «E tu che le hai detto?»

«Beh, niente di che. L’ho rassicurata che era tutto a posto ed è finita lì. Mi è sembrata convinta»

«Uhm-mm.» Martha si prese del tempo per squadrarlo. Aveva colto una nota di omissione nelle sue parole, ma non indagò oltre. Le andava bene così.

«D’accordo, allora mi devi fare un’altra promessa. Anzi, la facciamo tutti e due.» Gli porse il mignolo della mano destra.

Patrick si finse annoiato e sbuffò. «Sabato sera. Ribattezzato: Giorno delle Promesse»

«È l’ultima, Patrick… te lo prometto.» Ridacchiò della propria battuta, poi si fece improvvisamente seria, per non rovinare il momento. «Allora?»

«Di cosa si tratta?»

«Un giuramento», disse lei con voce ferma. «Dobbiamo impegnarci a migliorare. Per il bene della nostra famiglia. E di Liz. Soprattutto di Liz»

Patrick la scrutò attentamente. Il volto teso, il dito alzato in quel gesto quasi infantile, le ombre danzanti sulla sua veste di seta bianca. Capì che da quel patto non si sarebbe potuto tirare indietro. Una volta sigillato, avrebbe definito irrevocabilmente il resto della loro vita.

Patrick alzò lo sguardo e volse la mente al cielo. Miliardi di stelle avevano fatto la loro comparsa sulla volta buia sopra le loro teste. Si ritrovò a pensare che nulla sarebbe cambiato se ne avesse scelta una, una a caso, e l’avesse tolta da quel lenzuolo scuro e scintillante. Nessuno se ne sarebbe accorto. Ma se avesse tolto proprio la stella polare? Oppure la coda del Grande Carro? Se la costellazione del Cigno si fosse ritrovata con un’ala in meno? Allora il cielo non sarebbe stato più lo stesso. Dunque doveva valere per qualunque stella, rifletté, anche per una qualsiasi delle più insignificanti. Perché ci sarebbe sempre stata la possibilità che qualcuno, fosse sulla Terra o ad anni luce di distanza, guardando in alto constatasse con rammarico che l’universo fino ad allora conosciuto non esisteva più.

*Minuscoli puntini gialli*, pensò Patrick. *Ne togli uno ed è fatta: hai rovinato una composizione spettacolare.* Ad un tratto anche lui sentì l’esigenza di far parte di qualcosa di più grande.

«D’accordo, facciamolo»

Patrick aggiunse il proprio mignolo a quello più piccolo della moglie. I due si intrecciarono a formare la caricatura di una stramba opera contemporanea.

«Giuriamo per Liz»

«Per Liz»

**Epilogo**

La bambina dormiva. I capelli giacevano sparsi sul cuscino, una ragnatela morbida e marrone. Con una mano stringeva ancora il lenzuolo celeste che le arrivava fin sotto il mento. Non era per il freddo, quel gesto la faceva sentire al sicuro.

Aprì un occhio in dormiveglia.

Le voci dei genitori, un po’ troppo forti, penetravano nella stanza attraverso la finestra aperta. Liz non colse le parole, il sonno la teneva stretta. Si rigirò nel letto, portandosi dietro anche il lembo di lenzuolo chiuso nel suo piccolo pugno.

Richiuse l’occhio, risprofondò nel sonno e riprese a sognare.

Era un bel sogno.

*04/08/2018*